



# Rassegna Stampa 5 novembre 2024

Il Sole **24 ORE**

LA **GAZZETTA**  
DEL **MEZZOGIORNO**

**1Attacco.it**



## Al Policlinico di Foggia al via le attività della cardiocirurgia

### Un tassello fondamentale per migliorare assistenza e ricerca

● E' uno dei tasselli fondamentali di un Policlinico, peraltro azienda ospedaliero universitaria, e a breve questo tassello va a posizionarsi al posto giusto. E' la "cardiocirurgia" che farà del Policlinico di Foggia uno degli ospedali all'avanguardia non solo in Puglia. Partiranno infatti nei prossimi giorni, nel "Policlinico Foggia", le attività del reparto di Cardiocirurgia, diretto dal Prof. Domenico Paparella. Ad annunciarlo il Direttore Generale del "Policlinico Foggia" Giuseppe Pasqualone.

"La struttura -- spiega il Direttore Generale del Policlinico di Foggia, Giuseppe Pasqualone - è temporaneamente ospitata dal Plesso Maternità (all'interno della cittadella ospedaliera), al primo piano, con due sale operatorie nell'adiacente Polo chirurgico. In una seconda fase la Cardiocirurgia sarà trasferita al Deu e disporrà, a regime, di 14 posti letto di degenza e 6 posti letto di terapia intensiva».

Attesa da anni, la cardiocirurgia al Policlinico Riuniti di Foggia si materializza grazie all'intervento della Re-

gione Puglia a guida Emiliano che in questi anni, va detto, a cominciare dalle scuole di specializzazione della facoltà di Medicina (l'unico modo per trattare i medici neo laureati sul territorio), ha riservato all'azienda ospedaliero universitaria di Foggia un'attenzione diversa rispetto al passato.

«Per la sua realizzazione - prosegue infatti il direttore generale del Policlinico di Foggia, Pasqualone - è stato determinante il contributo della Regione Puglia che ha concesso un finanziamento straordinario di dieci milioni di euro. In questo modo la direzione strategica del "Policlinico Foggia" ha potuto attuare i passaggi necessari all'apertura della nuova struttura: lavori edili, acquisizione di tecnologie e farmaci e creazione dell'equipe".

Grande soddisfazione anche nel mondo accademico e nella facoltà di Medicina dell'Università di Foggia. Non va dimenticato che essendo azienda ospedaliero universitaria, l'Università di Foggia, di concerto con la Regione, esprime la governance del nosocomio

del capoluogo dauno.

"L'attivazione del reparto di Cardiocirurgia rappresenta un traguardo di grande importanza che ci riempie di orgoglio e che consente di guardare con fiducia al futuro della medicina e della nostra Università. Questo nuovo centro di eccellenza costituisce un passo significativo verso il miglioramento della qualità dell'assistenza sanitaria nel territorio di Capitanata, non solo in termini di servizi offerti ai pazienti, ma anche in ambito formativo e di ricerca», ha dichiarato il Rettore dell'Università di Foggia, prof. Lorenzo Lo Muzio.

Tutti i dettagli sul reparto di Cardiocirurgia saranno illustrati nel corso di un incontro in programma l'11 novembre alle 11.30 nella Sala Turtur a cui interverranno, insieme al Direttore Generale del "Policlinico Foggia", il Presidente della Regione Michele Emiliano, l'Assessore alla Sanità Raffaele Piemontese, il Rettore dell'Università di Foggia Prof. Lorenzo Lo Muzio e il Delegato rettorale alle politiche strategiche in sanità, Prof. Gaetano Serviddio.



**FOGGIA** Il Policlinico Riuniti, il secondo ospedale pubblico della Puglia dopo quello di Bari

# Lucera, dopo 5 anni ripresi i lavori nei cantieri del quartiere «zona 167»

Il comitato dei residenti tira un sospiro di sollievo per il possibile ritorno alla normalità

**FRANCESCO BARBARO**

● **LUCERA.** “Vedere i lavori ripresi dopo oltre un anno di stop è stata per noi come vedere la luce in fondo a un tunnel, speriamo ovviamente che dopo tanti anni sia posta la parola fine ai disagi alla viabilità con i quali siamo stati costretti a convivere ormai da oltre cinque anni”. A parlare è un gruppo di residenti della zona 167 che commenta così la ripresa dei lavori, avvenuta in questi giorni, all'incrocio fra viale Michelangelo e viale Canova, ovvero le due principali arterie stradali del popoloso rioposto sorto fra gli anni '80 e '90 del secolo scorso. Il cantiere, che ha spaccato in due letteralmente il quartiere, è partito nell'estate del 2019 e prevede la costruzione di due palazzine, una piazzetta ed un rondò e rientra nella progettualità dei Contratti di Quartiere. Nucleo centrale del progetto era la costruzione di due palazzine con 26 alloggi di edilizia sperimentale - destinate a famiglie svantaggiate - un locale di servizio, una piazza ed un rondò che doveva creare un incrocio tra Viale Michelangelo e Viale Canova. Il valore dell'intervento



**LUCERA** Cantieri bloccati e strade chiuse al traffico

previsto nel 2004 era di 3.553.000 euro; di questi tre milioni di euro per la costruzione delle palazzine e 553.000 per la realizzazione della piazza. I lavori però si sono fermati nel dicembre del 2022 perché i fondi si sono rivelati insufficienti. E non poteva essere altrimenti visto che gli interventi sono stati previsti da una variante urbanistica del 2004 con la quale il Comune intercettò finanziamenti della Regione per il Contratto di Quartiere. In pratica i tre milioni e mezzo di euro, che nel 2004 si prevedeva potessero essere sufficienti a completare il comples-

so previsto in realtà a causa dei ritardi - i lavori sono partiti nel 2019 - si sono rivelati sufficienti a svolgere poco più della metà di quanto previsto dal progetto. Il ritardo di 15 anni nell'inizio dei lavori in zona 167 è stato determinato da una serie di ricorsi contro il Comune e decisioni di giudici, in primis il Tar ed anche del Consiglio di Stato di Roma, che hanno causato una sorta di matassa giudiziaria ed il conseguente slittamento dell'inizio della costruzione delle due palazzine con i 26 alloggi per famiglie svantaggiate. La ripresa dei lavori dovrebbe, il condizio-

nale in questa vicenda è d'obbligo, portare al completamento dei lavori solo per una delle due palazzine e la realizzazione del rondò per consentire di collegare daccapo viale Michelangelo e viale Canova, con un senso unico a salire. Nel corso degli anni il comitato di quartiere della zona 167 propose di delocalizzare le due palazzine in un'area posta fra la zona 167 e Lucera 2. Quella proposta però non fu ascoltata perché secondo i tecnici del Comune un'eventuale delocalizzazione avrebbe messo a rischio l'arrivo dei finanziamenti regionali del Contratto di Quartiere la cui progettualità fu approvata dalla delibera di consiglio numero 23 del 2004. A quella prima delibera si aggiunsero le delibere di giunta n.66 e n.67 del 2006 e le determinazioni dirigenziali n.131 e n.132 del 2008. Per completare la seconda palazzina, che al momento è uno scheletro di cemento armato, invece il Comune dovrebbe trovare nuovi, e cospicui, fondi della Regione. Ed alimentare così una procedura burocratica fatta di delibere ed atti che ha ormai oltre 20 anni ma che promette di andare avanti ancora a lungo.

# Tarquini: «Tagliare l'Ires e sostenere gli investimenti»

**Confindustria**

Maurizio Tarquini, direttore generale di Confindustria, nell'audizione sulla manovra chiede «un deciso impulso agli investimenti» e un'Ires premiale con un taglio di cinque punti per le imprese che trattengono gli utili. **Nicoletta Picchio** — a pag. 2

## «Serve coraggio: tagliare l'Ires e sostenere gli investimenti»

**Confindustria.** Il dg Tarquini: bene il primo step del piano casa, ma la manovra non dà risposte adeguate. Recuperare parte del fondo automotive per sostenere l'offerta. La riforma del fondo di garanzia sia strutturale



**Ok al taglio strutturale del cuneo ma il riordino delle detrazioni fiscali può annullarne gli effetti positivi**

**Nicoletta Picchio**

Il paese è di fronte a un bivio, c'è la necessità e l'urgenza di segnali chiari e misure coraggiose. Maurizio Tarquini, direttore generale di Confindustria, nell'audizione di ieri sulla manovra di bilancio, ha indicato gli interventi necessari per «tornare ad essere un propulsore di innovazione, progresso e di opportunità». L'alternativa sarebbe di «declinare verso l'immobilità, la rendita, verso modelli di economia di prossimità» senza un'industria tecnologicamente avanzata e competitiva.

Serve «un deciso impulso agli investimenti e alle aziende che li realizzano, misure che in manovra sono sostanzialmente assenti, tenuto conto dell'avvio lento del Piano 5.0 e dell'abrogazione dell'Ace. Occorre dare un segnale forte per rendere più attrattivo il paese». Essere «coraggiosi», ha insistito Tarquini, con un'Ires premiale: un taglio di 5 punti dell'aliquota per le imprese che trattengono gli utili, per renderle più solide patrimonialmente, e che effettuino investimenti per aumentare la competitività, specie nell'ottica delle transizioni, delle nuove assunzioni e del welfare aziendale. Un disegno tracciato nella delega fiscale «al quale dare ora pronta attuazione». Quanto alle risorse nell'ambito delle misure di sostegno al reddito si potrebbero recuperare 1,7 miliardi. E 1,7 miliardi vengono sottratti ogni anno alla competi-

tività delle imprese destinando solo il 50% dei proventi delle aste Ets alla transizione energetica.

L'auspicio era di una manovra incisiva, ma il testo «che auspichiamo venga migliorato, non dà risposte adeguate e non appare in grado di invertire la tendenza a livelli di crescita da zero virgola». Occorre intervenire su alcuni punti, con una premessa: «apprezziamo, e crediamo sia un valore da preservare, l'attenzione posta sui conti pubblici».

I soli interventi di nota, per Tarquini, sono la proroga e il rifinanziamento del credito di imposta per gli investimenti nella Zes unica, il rinnovo del credito di imposta per la quotazione delle Pmi e il rifinanziamento della Nuova Sabatini. Andrebbero integrati, ha detto Tarquini, partendo da alcune priorità: le risorse per i contratti di sviluppo e quelle per la ricerca industriale. Il credito di imposta in ricerca e sviluppo è strategico; riconoscere un modesto contributo in conto capitale a chi ha aderito alle procedure di riversamento spontaneo non risolve il vero problema dell'assenza di un quadro certo per individuare le attività agevolabili. «La nuova misura appare orientata soprattutto a indurre le imprese ad aderire per recuperare risorse». Sul Mezzogiorno il fondo quinquennale che subentra al venimeno dal 2025 di decontribuzione Sud ha «connotati incerti».

La manovra inoltre va rafforzata sull'accesso al credito, ha sottolineato il direttore generale di Confindustria: va resa strutturale la riforma del Fondo di garanzia, provvedendo al suo rifinanziamento per 200 milioni di euro, e in prospettiva il Fondo

andrebbe rafforzato.

Inoltre andrebbe recuperata almeno una parte dei tagli del fondo automotive, circa 4,6 miliardi, «per sostenere l'offerta e non per potenziare la domanda», tagli che si aggiungono agli 1,3 miliardi previsti dal Mimit nel triennio. La manovra inoltre non contiene interventi significativi sull'energia, mentre «sarebbe opportuno prevedere un finanziamento alla ricerca sui nuovi vettori nucleari». Va eliminata, per Confindustria, la misura che integra con un componente del Mef nel collegio di revisione o sindacale, per chi riceva contributi a carico dello Stato.

Confindustria apprezza la riduzione strutturale dell'imposizione fiscale per i redditi da lavoro dipendente fino a 40mila euro, taglio che però può essere vanificato dal riordino degli oneri detraibili per i contribuenti con reddito complessivo superiore al 75mila euro. Ciò può produrre effetti negativi sulla domanda. Uno «svantaggio competitivo» riguarda i contenuti della manovra sul settore life science, tra l'altro non affronta il tema del payback. Positiva la conferma del dimezzamento dal 10 al 5% dell'imposta sui premi di risultato, misure da rafforzare.



Particolarmente apprezzata, in quanto accoglie la proposta di Confindustria, la detassazione delle somme erogate o rimborsate ai dipendenti entro il limite di 5.000 euro per redditi non superiori a 35mila euro per il pagamento dei canoni di locazione per chi si sposta oltre i 100 chilometri. Positivo che il disegno di legge contenga anche una norma programmatica per cui, con successivo Dpcm, verrà approvato un piano di edilizia residenziale pubblica, denominato "Piano casa Italia". Può essere la cornice, ha detto Tarquini, per realizzare il Piano allo studio di Confindustria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5386  
IMAGOECONOMICA



**Confindustria.** Il direttore generale Maurizio Tarquini

# Scommessa verde

Il piano della Puglia: stop carbone, il 40% dell'energia da sole e vento. Il Pd boccia il Governo: Ilva da '900



CASTELLANETA, L'INVIATA MASSARI, SCAGLIARINI E SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3 >>

## AMBIENTE

LE SCELTE DELLA POLITICA

### ENTRO 6 ANNI PREVISTI 7 GW IN PIÙ

Sole e vento garantiranno il 40% dei consumi che dovranno scendere ancora del 9%  
Bollette più basse per i territori che ospitano gli impianti

## La Puglia raddoppia sulle rinnovabili con un freno al fotovoltaico selvaggio

Approvato in giunta il nuovo Piano energetico: entro il 2030 sarà azzerato il carbone 640 MW dall'eolico in mare. Possibile autorizzare solo il 10% dei progetti in attesa

### MASSIMILIANO SCAGLIARINI

● **BARI.** Da un lato la necessità di abbandonare le fonti fossili, dall'altro quella di regolare la crescita delle rinnovabili per le quali sul territorio pugliese risultano presentati progetti che valgono 92 Gw di potenza, cioè una volta e mezza dell'intero parco impianti già installato in Italia. È per bilanciare questi due aspetti che ieri

la giunta regionale ha adottato l'aggiornamento del Pear, il Piano energetico ambientale: prevede l'ambizioso obiettivo di azzerare entro il 2030 l'uso del carbone, e di far crescere ancora (ma non in maniera indiscriminata) la produzione da fonte eolica e fotovoltaica mettendo un freno alle nuove autorizzazioni.

L'aggiornamento del Pear (che è un regolamento) verrà pubbli-



cato domani sul Bouettino ufficiale per dare il via alla fase delle osservazioni (aperte fino al 23 dicembre), e pur trattandosi di un provvedimento tecnico potrebbe costituire l'ultimo grande atto politico della Regione guidata da Michele Emiliano di cui descrive la ricetta per la transizione energetica. Questo perché l'attuazione del Piano (che porta le firme degli assessori all'Ambiente, Serena Triggiani, allo Sviluppo economico, Alessandro Delli Noci, e all'Agricoltura, Donato Pentassuglia), al netto del «no» ideologico e immotivato al nucleare, punta a dare un giro di vite al consumo di suolo e dunque soprattutto ai grandi impianti fotovoltaici (che sottraggono spazi all'agricoltura): l'obiettivo 2030 è di raddoppiare la potenza installata, ma facendo in modo che «almeno» il 50% sia concentrato sui tetti, in impianti di piccola taglia. Raddoppierà anche l'eolico ma attraverso il revamping al 150% cioè sostituendo i vecchi generatori con macchine più moderne e più efficienti. Al 2030, secondo le previsioni, le acque territoriali della Puglia dovrebbe poi avere 640 MW di eolico in mare, un terzo dell'intero obiettivo nazionale. In questo modo il

mix produttivo dovrebbe essere garantito per un quarto dal gas e per tre quarti dalle rinnovabili, anche grazie allo sviluppo in parallelo dei grandi sistemi di accumulo: batterie che si caricano con il sole e restituiscono energia la sera.

La Puglia è già oggi prima in Italia per produzione eolica e seconda per il fotovoltaico, la cui crescita indiscriminata mette a rischio tanto l'agricoltura quanto il paesaggio: basti dire che Terna registra (giugno 2024) richieste di connessione di nuovi parchi solari per una potenza pari a 36 GW. Ma allo stesso tempo negli ultimi 10 anni i consumi elettrici sono scesi del 12% (per effetto soprattutto della diminuzione degli usi industriali), a fronte di una produzione calata di un quarto per effetto della chiusura delle centrali (a carbone) di Bari e Brindisi.

Pur nella irrilevanza del dato territoriale rispetto alla produzione energetica (l'energia non ha «confini» regionali, potendo essere trasferita attraverso la rete), resta la necessità di una programmazione ordinata. E dunque il Pear ipotizza al 2030 una ulteriore

riduzione dei consumi elettrici del 9%, con il 40% dei consumi garantiti dalle fonti di energia rinnovabile: rispetto al 2020 verrà consentita l'installazione di impianti per altri 7,3 Gw in più rispetto al 2020. Un dato che significa il raddoppio dell'attuale, ma anche con una stretta perché consentirà il via libera a una percentuale oscillante tra il 2 e l'11% di quei 92 GW di progetti già in attesa.

Il Piano guarda anche al territorio con la costituzione delle comunità energetiche, più o meno grandi, che si rendono autonome attraverso il ricorso a sistemi di produzione sostenibili. Ma è collegato anche alla battaglia sulla decarbonizzazione, che non riguarda soltanto Ilva, pur confermando che l'orizzonte temporale per sfruttare l'idrogeno è ancora più lontano rispetto al 2030: per ora si guarda all'esperimento dei treni (previsto dal Pnrr), con tutti i dubbi del caso. Ma c'è anche un accenno alle compensazioni introdotte dalla legge Amati del 2022: in alcuni casi i produttori dovranno fare accordi territoriali, con l'obiettivo di fornire energia a prezzi calmierati a cittadini e imprese nelle zone di produzione.



**3,1 GW IN PIÙ**  
Il nuovo Pear prevede il raddoppio della potenza degli impianti fotovoltaici installati: saranno favoriti quelli sui tetti e nelle aree dismesse. Altri 3,3 GW arriveranno dall'eolico grazie al «revamping» degli impianti esistenti.



# Parte lo sprint per l'ok alla legge sulle aree idonee agli impianti

Va approvata entro febbraio, altrimenti provvede il governo

● **BARI.** Una vera e propria corsa contro il tempo per evitare che il governo utilizzi i poteri sostitutivi. Il Consiglio regionale deve approvare entro febbraio la legge sulle aree idonee per l'installazione degli impianti di produzione da fonti rinnovabili su cui ieri sono partite le audizioni nelle commissioni Ambiente e Sviluppo economico.

Le norme servono a individuare, sulla base di un decreto adottato dal ministero dell'Ambiente (in cui è previsto appunto un termine di sei mesi per le Regioni), in quattro tipologie di aree tra idonee e non idonee ad ospitare gli impianti per i quali il governo ha stabilito (a livello nazionale) un obiettivo di potenza installata di 80 GW in più rispetto a quella attuale. Gli impianti che ricadranno nelle aree idonee avranno un percorso autorizzativo semplificato che taglierà di un terzo i termini per la conclusione dei procedimenti.

«È una legge strategica - ha detto in commissione l'assessore allo Sviluppo, Alessandro Delli Noci - su cui serve la maggior partecipazione possibile. La tempistica stringente per l'approvazione non ci consente di essere presenti su tutto il territorio, ma abbiamo predisposto una piattaforma informativa per consentire a tutti i cittadini e le associazioni di presentare osservazioni e ne sono già arrivate una ventina». «Il nostro piano paesaggistico - ha detto l'assessore all'Ambiente, Serena Triggiani - è stato recepito almeno in parte tra le aree non idonee. Siamo comunque a disposizione per ascoltare e migliorare le norme, qualora lo si ritenga necessario, dal punto di vista ambientale e paesaggistico».

Le sette associazioni intervenute ieri (80 quelle invitate per esprimere un parere) hanno formulato commenti generalmente positivi, salva però la necessità di tenere conto degli impatti cumulativi che derivano dalla previsione di raddoppiare la potenza installata sul territorio. Molto critiche le posizioni di ItaliaNostra sezione Sud Salento e dell'Istituto nazionale di urbanistica. *[red.reg.]*



**AMBIENTE** Il provvedimento al Consiglio regionale



**SOSTENIBILITÀ INAUGURATA NEI GIORNI SCORSI CON CIAFANI (LEGAMBIENTE): «ALLEANZA TRA ECONOMIA CIRCOLARE E INNOVAZIONE TECNOLOGICA»**

# Ora la sansa diventa energia rinnovabile

Sorge a Cerignola un'azienda che produce biometano dal sottoprodotto di scarto dei frantoi

● Delle olive non si butta via nulla, neanche la sansa, composta da parti di polpa e buccia che si ottiene durante il processo di estrazione dell'olio dalle olive. Restituendo dignità e valore a questo sottoprodotto, attraverso la digestione anaerobica, si può produrre biometano. L'esempio arriva dal Sud Italia, dalla Puglia, la prima regione d'Italia produttrice d'olio extravergine d'oliva, con il più alto numero di frantoi, dove si è costruito un corretto modello di economia circolare, buon esempio anche a livello nazionale.

In provincia di Foggia, a Cerignola, si trova infatti uno dei primi impianti in Italia di digestione anaerobica, attivo dal settembre 2023, che utilizza come risorsa principale il sottoprodotto di scarto delle olive per produrre energia rinnovabile e che oggi festeggia un anno di attività. Un impianto innovativo, circondato da 90 ettari di uliveti, dove Legambiente ha fatto tappa con la sua campagna nazionale itinerante «I cantieri della transizione ecologica» per visitare insieme al Cib (Consorzio italiano biogas) la società Agricola Arca, nata dalla collaborazione di cinque famiglie imprenditoriali con una lunga tradizione nel settore agroindustriale, e raccontare cosa sta facendo in termini di transizione ecologica e sostenibilità.

L'impianto è alimentato da sottoprodotti locali agricoli, come sansa bifasica (liquida), circa il 60%, e foglie di ulivo in co-digestione con effluenti zootecnici, produce biometano (500 Sm<sup>3</sup>/ora), energia elettrica e termica per autosufficienza, oltre a digestato, un fertilizzante organico di alta qualità utilizzato sui 600 ettari totali di terreni agricoli di proprietà dei soci, che permette una netta riduzione dei costi di concimazione, da un anno pari a zero, e un importante incremento del

carbonio organico tale da rifertilizzare gli stessi suoli. In un anno sono state processate circa 60 mila tonnellate di sansa e foglie di ulivo e da settembre 2023 a oggi sono stati prodotti ben 4.800.000 Smc di biometano immessi nella rete di distribuzione e 51 mila tonnellate di fertilizzante autogestito. La tecnologia, la qualità del personale e i sistemi di certificazione di sostenibilità applicati in azienda hanno permesso risultati importanti, sia in termini statistici che di controllo di materiale organico nei processi di trasformazione e una corretta gestione dei flussi in entrata e uscita, nonché una sostanziale misurazione adeguata dei livelli certificati di sostenibilità ambientale.

I due elementi distintivi dell'impianto di Cerignola, che hanno suscitato l'interesse di Legambiente, sono la realizzazione di una filiera corta con un raggio medio di 10 km e il coinvolgimento del produttore del sottoprodotto principale (sansa e foglie di olive) nella valorizzazione economica di questa risorsa. Ciò comporta ricadute dirette sul territorio e vantaggi significativi in termini di sostenibilità certificata per una parte importante della filiera.

«La Puglia - commenta Stefano Ciafani, presidente nazionale di Legambiente - è un territorio a grande vocazione agricola e la promozione dell'economia circolare nella filiera dell'olio è molto importante. I frantoi producono enormi volumi di sottoprodotti organici liquidi e solidi. Recuperare questi scarti per farne energia rinnovabile, mettendo in rete i produttori del territorio e avviando una solida alleanza tra agricoltura, produzione di energia e cura dei suoli, è una sfida cruciale che la Puglia ha dimostrato che si può vincere. Il nostro auspicio è che questa filiera circolare virtuosa venga replicata in tutto il territorio nazionale». [redpp]



## ECONOMIA

IL VENETO FA DA APRIPISTA

## NODO GOVERNANCE

«Una volta che hai raggiunto l'obiettivo di emergere, devi passare al livello successivo cioè: come li gestisco i flussi?»

# «Turisti tutto l'anno? La Puglia volti pagina»

Il pugliese Caputo, dg di Destination Verona & Garda Foundation

MARISA INGROSSO

● Il pugliese Luca Caputo («Nato a Casarano, ma ci tengo a dire che sono di Melissano», sottolinea), è uno tra i più affermati Destination Manager nazionali ed è direttore generale di Destination Verona & Garda Foundation, la Fondazione che gestisce tutto il turismo di quell'area ricchissima. Con la sua regione d'origine ha mantenuto una forte connessione e, a suo avviso, se la Puglia vuol crescere e crescere bene, anche destagionalizzando i flussi di visitatori, deve voltare pagina.

**Partiamo dal principio: cosa è una "destinazione" e, quindi, cosa fa un Destination Manager?**

«Diciamo che le organizzazioni turistiche che, prima, erano in mano alla politica per cui alla Provincia, alla Regione o altra autorità più pubblica che privata, nel tempo si sono evolute, soprattutto a livello europeo, divenendo Dmo-Destination Management Organization (in italiano, un'Organizzazione per la gestione delle destinazioni turistiche; ndr). E siamo indietro di almeno 15 anni rispetto a quel tipo di modello, cui oggi guardiamo con molto interesse dall'Italia. Mentre prima c'era una delimitazione geografica e si lavorava molto sulla promozione, nel tempo la destinazione è diventata sempre più qualcosa che è alla stregua di una organizzazione privata. Usciti dalla dinamica della geografia, il tema è diventato "come le aree possono strutturarsi?". Si è posto anche un tema di professionalità».

**Un'organizzazione "dal bas-**

**so" da parte degli operatori d'un territorio?**

«Sì, ma coordinati da un team professionale, più che da un livello politico».

**La Dmo ha un assetto societario?**

«Sì tendenzialmente sì e, nel tempo, è cambiata. Si è partiti col classico consorzio pubblico-privato che in Italia è la forma più longeva, quindi con la parte pubblica (il Comune, la Provincia piuttosto che la Regione) e il coinvolgimento dei privati. Il problema, però, è che questa forma è diventata problematica perché al suo interno non si sono andati a creare veri e propri team che lavorassero sulle esigenze del turismo. Oggi questo non è più possibile. Oggi, sempre intermediando il lavoro del pubblico e il coinvolgimento "dal basso" degli operatori, occorre creare una sorta di terra di mezzo e creare veri e propri team con modelli che possono variare. Se ieri il modello era il consorzio, oggi quello che va per la maggiore è la Fondazione, che può essere totalmente pubblica oppure no. Nella Destination Verona & Garda Foundation, per esempio, ci sono la Camera di Commercio di Verona più 70 Comuni».

**Se non erro è stata la seconda Fondazione di questo tipo in Italia?**

«La prima in Veneto, ma la prima in assoluto è ad Arezzo. E il Veneto ha anche creato la legislazione delle Dmo, perché sono necessarie le condizioni normative adatte».

**Che norme sono state introdotte per esempio?**

«Ha riconosciuto le Dmo e ha attribuito loro, e a loro soltanto, il

compito di essere le organizzazioni di promozione e governance del turismo. Si è quindi passati dalla promozione alla promo-commercializzazione. Per esempio, con la possibilità di gestire gli attrattori culturali, i musei. Il Veneto ha fatto una legge *ad hoc* e ha avviato un processo in cui le varie Dmo hanno avuto la libertà di poter pensare a meccanismi come la Fondazione e questa permette di superare i limiti delle Dmo».

**Per esempio quali?**

«Le Dmo spesso non possono vendere servizi. Se io oggi volessi prenotare un tour, andrei da un tour operator o dall'associazione "ics". Le Dmo evolute devono poter fare anche questo, cioè devono permettere al turista che è già qui, di accedere a quell'attività attraverso il portale di destinazione, che è il portale di vendita ufficiale. E, quindi, in Veneto due Dmo, Città di Verona e Lago di Garda, si sono messe insieme e hanno creato la Fondazione che oggi conta 70 soci più la Camera di Commercio. La Fondazione può vendere tour, pacchetti e, avendo per soci i Comuni, può gestire il museo, gli ingressi, lo sbigliettamento. È la possibilità di affidare sempre più a un ente unico la promozione, la governance. Nelle destinazioni più evolute è questa la norma».

**Del "caso Puglia", che ne pensa?**

«Ha fatto quello che tutte le destinazioni, nel loro ciclo di vita, hanno dovuto fare. In primo luogo, ha dovuto trovare il proprio posizionamento e ha dovuto dire che "esiste" e che ha caratteristiche diverse, proprie, le Puglie. È stata brava a posizionarsi dal

punto di vista della promozione. Secondo me si sta affrontando tardi la questione della governance. Forse si doveva affrontare prima il tema che non si può fare promozione per 10 anni. Cioè, una volta che sul mercato ti "vedono" e sei conosciuto, hai raggiunto l'obiettivo di emergere e sai che la tua destinazione avrà flussi importanti, devi passare al livello successivo cioè: come li gestisco i flussi? E qui è stato anche fatto qualcosa. Penso alla società Aeroporti di Puglia con la quale si è riusciti a evitare di avere un gestore per ciascun aeroporto. Ma la governance è importante. Per esempio, parlare della destagionalizzazione chiama in causa il vero obiettivo delle Dmo che è costruire promo-commercializzazione. Cioè non basta più dire al turista: "Vieni in un altro periodo perché la Puglia è bella". Bisogna capire, nel periodo che tu vuoi mettere in rilievo, che voli ci sono? Che mercati? Quali i flussi? Quali sono le vacanze di quel tipo di mercato? E vedere, in quel periodo lì, quali operatori sono aperti? Cioè la destagionalizzazione con chi la facciamo? Il lavoro mio, del Destination Manager, è anche capire quali sono le realtà che vogliono cambiare il modo di fare turismo. Non posso dire nulla a chi vuol stare aperto solo 4 mesi, ma devo capire chi a febbraio, a marzo, può essere aperto. E ciò su tutta la filiera».

**Praticamente "rammendate" l'offerta?**

«Sì e facciamo emergere chi vuole davvero cambiare».

**E per le criticità che impattano con l'offerta turistica, i disservizi, la spazzatura, i trasporti, in che modo può essere utile avere questa go-**

**vernance?**

«Sono tutti elementi su cui la Dmo o la Fondazione non interviene direttamente, ma diventano oggetto di discussione. Mi spiego, noi per esempio abbiamo un Osservatorio e un sistema di *business intelligence* con cui leggiamo non solo lo storico, ma facciamo anche previsioni, quindi abbiamo sia una visione a campione dell'alberghiero sia dell'extralberghiero, che spesso è quello che sfugge. Perché andare a mettere a tema le previsioni di flussi e gli impatti consente di andare a mettere a punto le cose in anticipo. Noi, per esempio, possiamo dire quanto dell'alberghiero e quanto dell'extralberghiero impatterà sul territorio. È un lavoro che stiamo facendo con un Comune che conta 2.500 abitanti e ha 3 milioni di presenze durante l'anno perché ha molti campeggi. Ecco, fornire loro i dati li sta aiutando ad affrontare il problema della raccolta differenziata. Noi non entriamo in gioco direttamente nelle scelte strategiche, ma forniamo i dati, gli strumenti, al Comune per fare le scelte più opportune».

«Questo momento di riflessione complessiva - conclude Caputo - ha portato a questa evoluzione nel turismo. Il Veneto l'ha fatto con i "numeri", non ha aspettato di essere in calo. E, con quasi 18 milioni di presenze, potevano anche non porsi il problema. Ora ci è arrivata anche la Puglia (*l'assessorato al Turismo di Gianfranco Lopane ha avviato a ottobre il percorso partecipativo per lo sviluppo turistico della destinazione attraverso il progetto "Puglia Destination Go Organizziamo il Turismo"*; ndr). Forse è un po' tardi, lo poteva affrontare qualche anno fa quando era forte con i "numeri", ma l'importante è che si faccia e presto».



**TURISMO** Visitatori a Bari Vecchia e il Destination Manager pugliese Luca Caputo, dg di Destination Verona & Garda Foundation



# Caro materiali, a rischio 10 miliardi Dai bonus tagliati spinta al nero

## L'audizione **Ance**

**Flavia Landolfi**  
**Giuseppe Latour**

Manca «una chiara visione per il futuro», quando al contrario avrebbe dovuto essere colta «l'opportunità, offerta anche dalle regole del nuovo Patto di stabilità europeo, di guardare più lontano e fare programmi di spesa che tengano a bada il debito pubblico, promuovendo crescita economica e riduzione delle disuguaglianze sociali». Un'assenza di visione che porta una «forte preoccupazione» per i possibili riflessi sulla crescita, perché «fermare l'edilizia significa fermare il Paese».

È duro il verdetto di **Ance**, l'associazione dei costruttori che ieri, rappresentata dalla presidente **Federica Brancaccio**, è stata ascoltata dalle commissioni Bilancio di Camera e Senato. Tema, la manovra e i suoi effetti su quattro capitoli centrali per i costruttori, ma affrontati «solo marginalmente» dal Ddl: la casa, la messa in sicurezza del territorio, la riqualificazione del patrimonio immobiliare e l'ammodernamento delle infrastrutture iniziato con il Pnrr. Con un allarme rosso sul fronte dei costi per il caro materiali. Costi che secondo **Brancaccio** sono saliti del 30% rispetto a 3-4 anni fa. La manovra senza risorse su questo capitolo mette «a rischio più di 10 miliardi di investimenti nel 2025» con la prospettiva poco rosea «di azze-

rare la crescita prevista nel 2025 e di determinare un taglio delle rate del Pnrr». E se è «certamente positiva» per i costruttori «l'istituzione di un fondo destinato al finanziamento degli interventi di ricostruzione, con una dotazione di 1.500 milioni di euro per l'anno 2027 e 1.300 milioni di euro annui dal 2028», il giudizio è molto negativo nei confronti del «taglio di 2,4 miliardi dei contributi alle regioni per la messa in sicurezza del territorio e degli edifici nei prossimi 10 anni».

Stessa cosa per i tagli alle infrastrutture degli enti locali, che secondo i calcoli dell'**Ance**, valgono una sforbiciata di 8,9 miliardi di euro nel 2025-2034, di cui 1,45 miliardi nel triennio 2025-2027. I costruttori rilevano anche la riduzione e l'azzeramento degli investimenti territoriali: tra questi, sottolineano, le piccole e medie opere (1,3 miliardi), il programma per la rigenerazione urbana (800 milioni), i fondi per la progettazione (800 milioni). Anche il maxifondo da 2,4 miliardi secondo **Ance** «lascia incerta la definizione delle priorità» e rischia di allungare i tempi di utilizzo delle risorse, a causa della sua gestione centralizzata.

Ma la manovra «appare deficitaria anche sul tema della riqualificazione energetica e strutturale degli edifici». Qui manca una politica che possa attuare in maniera efficace le previsioni della direttiva Case green. Su questo punto

finiscono sotto esame le nuove aliquote di detrazione per le ristrutturazioni: «Fissare una percentuale di agevolazione inferiore al 50%, come quelle previste al 36% e al 30% - dicono dall'associazione - rischia di dare impulso al lavoro in nero, innescando un circolo vizioso a danno della sicurezza dei lavoratori, dell'efficacia degli interventi, della qualità dell'abitare, della competitività delle imprese regolari e anche delle stesse entrate erariali». Potrebbe, insomma, venire meno il contrasto di interessi che è stato uno dei punti di forza dei bonus casa in questi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## RECOVERY

Pnrr: in ritardo  
un terzo delle  
opere pubbliche

Perrone e Trovati — a pag. 8

# Appalti pubblici Pnrr, in ritardo almeno il 32% dei cantieri

**Recovery.** Focus del rapporto economie regionali di Bankitalia sulle gare per opere: bandi chiusi per 32 miliardi, ma solo il 15% è giunto al traguardo

**Manuela Perrone  
Gianni Trovati**

ROMA

Almeno un terzo delle opere pubbliche del Pnrr viaggia in ritardo. E nel tempo la platea dei cantieri in affanno rischia di rivelarsi anche più ampia. Suona così il dato chiave che si desume dal focus dedicato da Bankitalia agli appalti e all'attivazione dei cantieri del Piano nazionale di ripresa e resilienza, contenuto nel nuovo Rapporto sulle economie regionali che Via Nazionale presenterà domani.

Le lenti degli analisti della Banca centrale si sono concentrate in questo caso sul filone cruciale del Pnrr, quello dedicato ai lavori pubblici chiamati a offrire l'eredità strutturale più immediatamente percepibile del Recovery e anche il tratto più immediato di un effetto sulla crescita, che infatti tarda a manifestarsi. La centralità di questo capitolo è sintetizzata anche nei suoi numeri: in base ai dati di Italia Domani, il portale governativo sul Piano, i progetti finanziati dalle risorse del debito comune europeo e gestiti da soggetti attuatori pubblici valgono in tutto 113 miliardi, cioè poco più del 58% del Piano (il resto va ai privati sotto forma di crediti d'imposta, al Repower e ad altri interventi non ancora assegnati).

Il dato, elaborato a partire da luglio scorso, può essere in qualche misura

“sporcat” da una quota delle misure definanziate con la rimodulazione di fine 2023 e non ancora del tutto escluse dal censimento di Italia Domani, ma gli ordini di grandezza sono quelli. Circa l'80% degli interventi, per un valore quindi di 91 miliardi, passano attraverso una gara d'appalto, e in particolare su questi Bankitalia punta la propria attenzione. Tra le misure a gestione pubblica vanno senza gara quelli legati a borse di studio, progetti di ricerca, servizio civile e iniziative di formazione.

Il primo passo dell'indagine mostra che ad agosto 2024 i bandi Pnrr pubblicati e censiti da Italia Domani e dal database Anac sono stati 173 mila, e hanno cumulato un importo totale da 61 miliardi di euro. Un terzo delle opere, 30 miliardi su 91, deve quindi ancora sfociare nella gara. I dati non sono confrontabili direttamente con quelli dell'ultima Relazione governativa sul Pnrr, che a fine luglio per il complesso delle misure caratterizzato da procedure di affidamento indicava un tasso di attivazione del 92%, perché quest'ultima analisi abbraccia un panorama più vasto dei soli appalti pubblici esaminati da Bankitalia. Ma la questione è un'altra, e arriva subito dopo.

La tappa successiva dell'indagine Bankitalia punta, infatti, a fotografare lo stato dell'arte dei cantieri relativi alle gare già aggiudicate, che sono il 70% del

totale e valgono nel complesso 32 miliardi di euro (il tempo medio degli interventi più piccoli è ovviamente minore). Ecco, allora, la percentuale più importante: soltanto il 15% dei cantieri si è già chiuso, mentre un altro 32% è in corso ma procede «spesso con ampi ritardi rispetto ai tempi stimati», come si legge nel Rapporto. Ancora più fitte, poi, sono le incognite sull'altro 53% delle opere, che risultano proprio «non avviate».

In numeri sembrano, insomma, delineare un rallentamento diffuso, almeno rispetto alle ambizioni iniziali, proprio sul terreno più sostanziale, quello della realizzazione effettiva degli interventi. E lo fanno sulla base dei dati che incrociano nel tempo più reale possibile il concreto svilupparsi dei lavori. Perché le cifre non sono calcolate sulla base del ReGis, il censimento telematico del ministero dell'Economia sul Pnrr, spesso accusato di lentezza e incompletezza negli aggiornamenti puntuali,

ma nascono dalle rilevazioni della Commissione nazionale paritetica delle casse edili (Cnce Edilconnect), a cui dal 1° novembre 2021 le imprese devono comunicare la denuncia di inizio attività, corredata dal codice identificativo di gara (Cig) quando il cantiere riguarda contratti di opere pubbliche.

Ad aprire le porte a questo tipo di esame è stato un protocollo d'intesa con l'Associazione nazionale dei costruttori (Ance), molto interessata all'utilizzo di queste informazioni proprio per valutare in fretta lo stato di avanzamento dei lavori, misurabile dal rapporto tra i costi della manodopera già sostenuti e quelli previsti dal programma di spesa. E l'allarme non

ci ha messo molto a suonare.

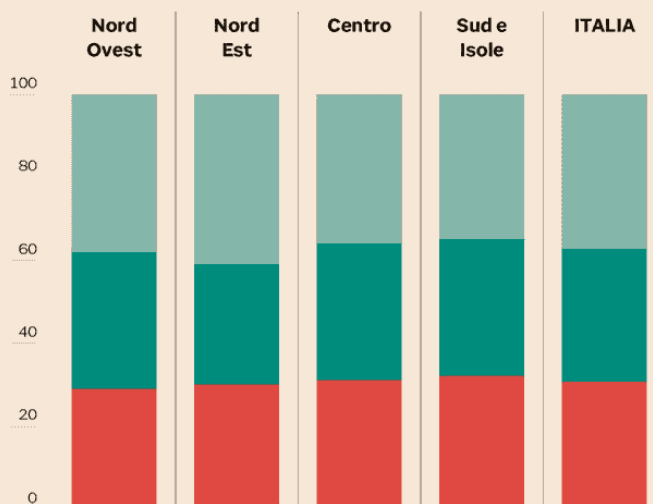
Sul piano territoriale il panorama è variegato, con indicatori mediamente più brillanti al Nord sia per i bandi avviati (78% nel Nord-Est, ma nel Nord-Ovest si scende al 61%) sia per i cantieri aperti (50%, contro il 45% del Centro e del Sud), ma le distanze più marcate riguardano in particolare gli interventi gestiti dalle Regioni e relativi soprattutto alla Salute (Missione 6), dove l'aggiudicazione dei bandi arriva al 70% al Nord, scende al 64% al Centro e si ferma al 50% al Sud.

### La fotografia

Stato di avanzamento dei lavori pubblici collegati al PNRR  
Dati in percentuale

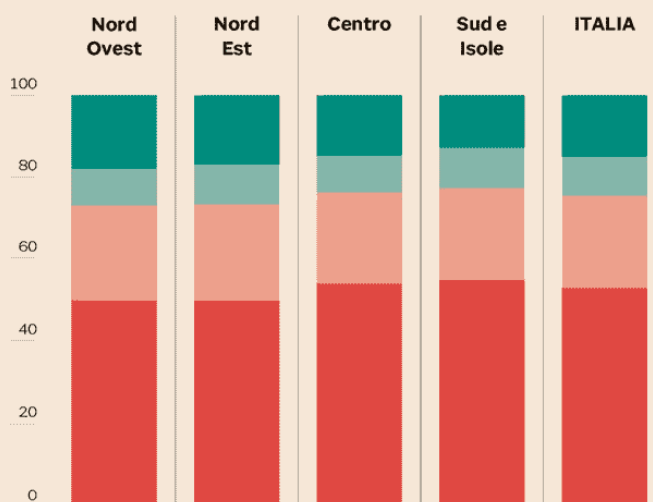
#### PROCEDURE DI GARA

■ NON AGGIUDICATE ■ AGGIUDICATE ■ IN ESECUZIONE



#### FASE DI ESECUZIONE

■ NON AVVIATA ■ IN RITARDO ■ NEI TEMPI ■ COMPLETATA



Fonte: Banca d'Italia, Rapporto 2024 sulle economie regionali



# Codice della crisi, concordato semplificato con dismissione integrale dei beni

## Imprese

Il carattere liquidatorio non contrasta con la continuità indiretta. Non è esclusa la possibilità che si possa dar luogo a operazioni straordinarie

Pagina a cura di

**Filippo D'Aquino**  
**Gianluca Minniti**

Il Codice della crisi ha sensibilmente ampliato il catalogo degli strumenti alternativi alla liquidazione giudiziale, introducendo, tra gli altri, la nuova figura del concordato semplificato, accessibile solo ed esclusivamente all'esito (negativo) del percorso di composizione negoziata.

Il significato apparentemente inequivoco del testo normativo, che fa riferimento al «concordato semplificato per la liquidazione del patrimonio», fa emergere il carattere squisitamente liquidatorio della procedura, in attuazione del principio della garanzia patrimoniale.

La sintetica disciplina codicistica lascia aperta, tra le altre, la questione dell'applicabilità in via analogica al nuovo strumento delle regole dettate specificamente per il concordato preventivo ordinario.

La giurisprudenza prevalente conferma la finalità esclusivamente liquidatoria della procedura, che – pur precludendo necessariamente la continuità aziendale diretta – ammette quella indiretta, tanto che l'articolo 25 septies del Codice della crisi dispone che il piano possa comprendere l'offerta di acquisto dell'intera azienda (o di uno o più dei suoi rami), quando essa rappresenti la forma di miglior realizzo dei beni da liquidare.

Pare, pertanto, possa escludersi – come deciso dal Tribunale di Milano (decreto 14 settembre 2023) – l'ammissibilità di una proposta di concordato semplificato che preveda la liquidazione non integrale del patrimonio della debitrice.

In particolare, i giudici milanesi hanno censurato il piano concordatario nella parte in cui escludeva il collocamento sul mercato di due compendi alberghieri, prevedendo invece che gli stessi rimanessero nel patrimonio della debitrice, patrimonio destinato peraltro a confluire in

quello della sua controllata all'esito di una fusione societaria.

L'operazione contrasterebbe con l'essenza liquidatoria del concordato semplificato, certamente compatibile – come anticipato – con la continuità indiretta, purché accompagnata e funzionale da un'integrale dismissione degli elementi costituenti il patrimonio del debitore.

D'altra parte, ad avviso del Collegio milanese, non è un caso che fra le norme che regolano l'esecuzione del concordato preventivo, richiamate dall'articolo 25 sexies del Codice della crisi, non figurino l'articolo 120 quater, che detta le condizioni per addivenire all'omologazione della procedura con attribuzioni ai soci, e l'articolo 116, che tratta le operazioni straordinarie (come la fusione).

Peraltro, la descritta incompatibilità è stata evidenziata anche dalla Suprema corte (Cassazione, 26005/2018), secondo cui, in caso di proposta concordataria con funzione liquidatoria, al fine di ottenere l'effetto esdebitatorio tipico della procedura, la cessione dei beni deve essere totale, integrando la stessa, in caso contrario, una lesione del principio di responsabilità patrimoniale

del debitore di cui all'articolo 2740 del Codice civile.

In altri termini, non è esclusa del tutto la possibilità che nel concordato semplificato si possa dar luogo a operazioni straordinarie, purché esse siano mosse dal fine ultimo della miglior liquidazione sul mercato, e

non certo, come nel caso di specie, indirizzate a una fusione che miri a “trattenere” gli asset all’interno del perimetro societario.

Ebbene, considerato il suo carattere peculiare, il concordato semplificato non pare costituire una *species* del *genus* del «concordato liquidatorio ordinario», ma un istituto ben distinto, con specifiche caratteristiche e finalità. Tale rilievo dovrebbe, pertanto, escludere che la sua disciplina possa essere *sic et simpliciter* integrata dalle norme dettate in materia di concordato preventivo ordinario, sino ad acconsentire l’ammissibilità, in tale ambito, dell’intervento di un assuntore.

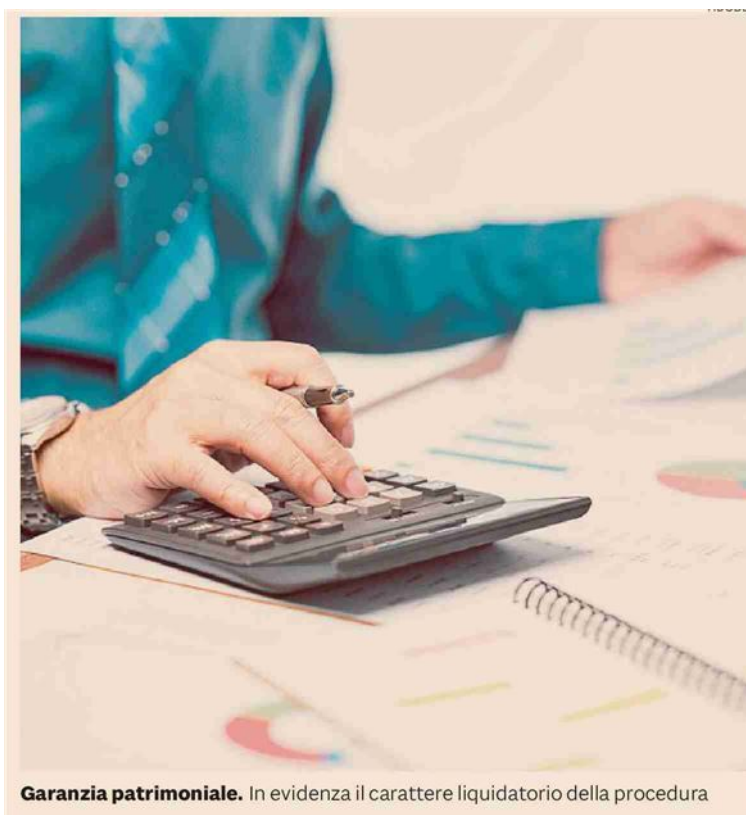
La soluzione trova conferma nell’articolo 84, comma 1, del Codice della crisi, secondo cui la liquidazione del patrimonio e l’attribuzione delle attività a un assuntore costituiscono tipologie ben distinte di piano concordatario, come anche nel mancato richiamo, da parte dell’articolo 25 sexies, comma 8, del Codice della crisi, alle norme sul concordato con assuntore in quanto compatibili.

A diversa conclusione è giunto, però, il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (decreto 32084 del 18 ottobre 2024), che ha recentemente omologato un concordato semplificato con attribuzione delle attività

all’assuntore sul presupposto che tale procedura non costituirebbe un tipo diverso rispetto al concordato con cessione dei beni o liquidatorio. In particolare, si è ritenuto che l’assunzione degli obblighi di adempimento del concordato afferisca esclusivamente all’aspetto soggettivo del rapporto obbligatorio, lasciando inalterata l’essenza liquidatoria della procedura. Il dibattito rimane aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Non si può mettere in dubbio la responsabilità patrimoniale del debitore**



**Garanzia patrimoniale.** In evidenza il carattere liquidatorio della procedura